

16+1/4/1978

Dimmi che succede se crolla la diga

Triste a dirsi, ma catastrofi come quella dell'onda nera sulle coste bretoni servono almeno a svegliare la stampa e l'opinione pubblica dal loro sonno, e le obbligano a riparlare di ecologia, di ambiente, di difesa della natura e della vita. Sono momenti, questi, in cui anche gli spiriti forti hanno un sussulto, salvo poi dimenticarsene il giorno dopo: specialmente in Italia, dove la miscela di cattolicesimo, idealismo e marxismo ha portato da decenni alla sistematica sottovalutazione di ogni problema ambientale, territoriale e di uso ragionevole delle risorse naturali.

Uno sguardo a quel che succede nel resto del mondo potrebbe forse aiutarci a uscire dall'apatia. Funziona a Bruxelles presso la comunità economica un Ufficio europeo dell'ambiente (Bureau européen de l'environnement, BEE), composto dai rappresentanti di una quarantina di associazioni attive nei nove paesi (per l'Italia, «Italia Nostra» e il Fondo mondiale per la natura): suo compito è diffondere le informazioni e le conoscenze in materia di salvaguardia ambientale,

promuovere la ricerca, concordare un'azione comunitaria e rivolgere raccomandazioni ai governi su alcuni temi fondamentali, quali l'energia, i trasporti, l'agricoltura, la pianificazione territoriale, i beni culturali e naturali, la legislazione anti-inquinamento.

Nel suo ultimo documento, anche in vista della formazione del nuovo parlamento europeo che sarà eletto a suffragio universale, l'Ufficio europeo dell'ambiente ribadisce alcuni principi elementari: che i beni ecologici hanno un valore economico, che il progresso non sta nel semplice accrescimento quantitativo e indiscriminato, che gli incalcolabili costi sociali ed umani dovuti alla mancanza di pianificazione sono una delle cause della crisi economica generale, e che solo una politica europea di risparmio e di lotta agli sprechi può mettere fine al saccheggio di risorse sempre più rare e preziose. Dopo di che viene avanzata questa interessante proposta: introdurre nella legislazione dei vari paesi una procedura particolare che consenta di valutare preventivamente le conse-

guenze ecologiche che ogni progetto e intervento umano possono avere sull'ambiente che ci circonda.

Questa procedura, attuata da anni negli Stati Uniti, si chiama *Environment impact statement*, ossia, pressappoco, «rapporto sull'impatto ambientale» ovvero «valutazione degli effetti ambientali». Si tratta di stabilire per legge che ogni progetto di trasformazione del territorio o di impiego delle risorse, sia una autostrada o una centrale elettrica, un insediamento edilizio o una diga, un oleodotto o un impianto industriale, un aeroporto o una raffineria, eccetera, venga accompagnato, a carico dell'ente pubblico o del privato imprenditore, da una relazione dettagliata che illustri i prevedibili effetti ecologici e quindi economici, le alterazioni ambientali, le possibili alternative, le modificazioni che quei progetti possono comportare a breve e a lunga scadenza.

E' dunque uno strumento essenziale di conoscenza preventiva, un'assunzione di responsabilità da parte degli operatori, un mezzo per informare l'opinione pubblica e sollecitare la par-

tecipazione, e quindi decidere per il meglio, anziché dover intervenire a cose fatte o non intervenire per niente.

Sono otto anni che gli Stati Uniti adottano questo sistema, prescritto dalla legge del 1969 per la tutela ambientale (*National environmental policy act*). Il rapporto sugli effetti ambientali è obbligatorio per tutte le agenzie federali e gli enti pubblici; ne sono stati redatti a migliaia, e spesso la magistratura è intervenuta per criticarne la insufficienza e prescrivere indagini più severe, spesso accogliendo le osservazioni delle associazioni protezionistiche.

Nonostante le immaginabili difficoltà, il successo è stato notevole. L'apparato burocratico è stato costretto a ragionare in termini ambientali, si è favorita la cooperazione tra i vari settori amministrativi, molti progetti sono stati drasticamente modificati. E' questo il sistema che l'Ufficio europeo per l'ambiente suggerisce di adottare agli Stati membri della comunità economica.

Alcuni paesi (e fra i primi l'Olanda) si sono messi

su questa strada: l'Italia non ha nemmeno mostrato di accorgersene. Si può immaginare facilmente il chiasso che si farebbe da noi contro una proposta del genere; tutti i consueti luoghi comuni verrebbero rispolverati: che si vuole intralciare il «progresso», aggravare il costo delle opere, dare ascolto alle «cassandre» eccetera eccetera (l'avventatezza con cui ci siamo imbarcati nell'avventura nucleare è un frutto di questa deplorevole disposizione).

Dove sono finiti i buoni propositi espressi anni fa dal governo, di sottoporre a verifica ecologica progetti e leggi? Lo scoglio che culturalmente e politicamente pare insuperabile è quello di capire che una politica ecologica è premessa essenziale per il benessere sociale ed economico. Fino a che non ci renderemo conto che il problema ambientale è alla base della nostra perenne «emergenza», non faremo un solo passo verso il risanamento del nostro paese dissestato, eroso, inquinato.

Antonio Cederna